

Un viaggio che non deve concludersi mai

*Il Gruppo 85:
ragioni e finalità di un'iniziativa d'incontro*

di Alfredo Vernier

I rapporti tra i gruppi etnici presenti nella Giulia, dopo un lungo periodo di patriarcale coesistenza, entrano in crisi nella seconda metà dell'Ottocento per molteplici ragioni: risveglio delle cosiddette nazioni senza storia, inurbamento di rilevanti masse contadine, fine o rallentamento dei processi di assimilazione. E la crisi degenera, negli ultimi decenni di quel secolo, in aperto conflitto. Il quale è nazionale e sociale insieme e oppone non soltanto la dominante borghesia italiana all'emergente borghesia slovena (a Trieste) e croata (in Istria), e tutte al proletariato, ma anche la città alla campagna, la società urbana a quella rurale.

A Trieste, in particolare, che a cavallo tra Ottocento e Novecento cresce tumultuosamente, attingendo a un vasto ed etnicamente vario retroterra, tensioni e scontri sempre più aspri caratterizzano i rapporti tra italiani e sloveni fino allo scoppio della prima guerra mondiale. Il clima, come nota Ernesto Sestan (in "Venezia Giulia. Lineamenti di una storia etnica e culturale", Bari, 1965), vi è talmente impregnato di passione nazionale "da soffocare ogni altro germe e spunto

estraneo". Ciascuno è obbligato a schierarsi pubblicamente e decisamente da una parte e viene giudicato esclusivamente in base al "grado di temperie nazionale nel quale vive". La logica perversa del gruppo condiziona pesantemente gli individui e immiserisce anche i più dotati tra essi.

Il fascismo, da parte sua, tenta di ridurre tutta la Giulia a unità, cancellandovi ogni traccia di lingua, di cultura e persino di presenze diverse dall'italiana. Sloveni e croati subiscono quotidiane violenze e la frattura tra essi e gli italiani si allarga. Poi è nuovamente la guerra, l'aggressione fascista e nazista alla Jugoslavia, l'annessione di una gran parte della Slovenia e la creazione della provincia di Lubiana, altre violenze, altro sangue, altri lutti. Infine la lotta di liberazione, la vittoria alleata e partigiana, l'occupazione jugoslava di Trieste, le foibe, il Trattato di Pace che assegna l'Istria alla Jugoslavia, l'esodo degli istriani. E a Trieste, in attesa che ne venga decisa definitivamente la sorte, ancora scontri e un'altra volta, per quasi un decennio, quel clima che aveva oppresso la città all'inizio del secolo, tal-



ché persino un grande poeta come Umberto Saba può essere additato dal sindaco Gianni Bartoli al pubblico disprezzo per il suo tiepido atteggiamento nazionale.

Il problema di Trieste è finalmente risolto de facto dal Memorandum d'Intesa di Londra del 1954 e, sia pure lentamente e gradualmente, gli animi si placano tanto al di qua quanto al di là del nuovo confine. Italia e Jugoslavia avviano una politica di collaborazione che a poco a poco dà i suoi frutti; il confine diventa una porta e l'intera regione un ponte verso i mondi circostanti. Ma a Trieste, anche se ormai la fase acuta della contrapposizione tra italiani e sloveni è superata, la frattura tra i due gruppi permane e vecchi e nuovi miti e pregiudizi, spesso alimentati ad arte, perpetuano la separazione tra gli uni e gli altri. In tempi recenti, anzi, alcune clausole del Trattato di Osimo e i progetti di legge per la tutela della minoranza slovena, che pure mirano a colmare un vuoto che dura da troppi anni, hanno rinfocolato, soprattutto in certi ambienti locali, polemiche e aspetti in larga misura ingiusti e ingiustificati.

Italiani e sloveni, qui e altrove nella regione, vivono in sostanza tuttora rinchiusi nella nicchia del proprio gruppo e comunicano tra di loro raramente, soltanto in luoghi e per fini ben determinati. E in un quasi analogo isolamento vivono anche le altre comunità presenti nel Friuli-Venezia Giulia. Questa separazione tra i diversi gruppi etnici e linguistici, con tutte le conseguenze negative che comporta, è forse oggi il principale problema culturale e civile della regione.

Proprio la consapevolezza della persistenza di un tale strappo nel tessuto della società locale e la parallela persuasione della necessità di una sua definitiva ricucitura, hanno indotto alcuni uomini di cultura italiani e slove-

ni di Trieste a incontrarsi, per discutere del problema con libertà e spregiudicatezza, fuori cioè da ogni condizionamento o logica di parte, col proposito di offrire il proprio leale contributo allo stabilimento di un nuovo rapporto, fondato sulla conoscenza e sulla collaborazione, tra i due gruppi etnici.

È nato così, con l'adesione di scrittori, critici, storici, giuristi, scienziati, insegnanti, italiani e sloveni, di varia qualificazione e provenienza, il Gruppo 85, di cui è stata sancita anche formalmente la costituzione nell'aprile scorso. A fondamento della presenza e dell'attività del Gruppo c'è il progetto di cultura dello scambio, del confronto e dell'integrazione, che soppianti, a Trieste e nella regione, quella finora dominante della separazione, della contrapposizione e del rifiuto dell'altro, e riconosca, valorizzandola, la molteplicità e varietà di radici e di linfe che hanno formato e nutrito, e che ancora in buona parte contraddistinguono, la nostra società. Trieste non è certo più la città di Slataper, complessa, inquieta, ricca di fermenti, crogiuolo di stirpi (nel 1910 vi furono censiti, tra gli altri, 56.916 sloveni, 2.403 croati, 12.000 tedeschi, e dei circa 230.000 abitanti complessivi, ben 98.000 erano "anderswärts", nati altrove); è tuttavia anche oggi una città composita (come d'altronde il resto del Friuli-Venezia Giulia), con una pluralità di etnie, di culture e di lingue, prime fra tutte quella italiana e quella slovena, che non costituiscono un pericolo per la sua crescita, come qualcuno vorrebbe ancora far credere, ma una delle sue principali risorse.

Il Gruppo 85 si propone come un canale permanente di comunicazione tra i due gruppi etnici, un luogo autonomo di aggregazione e di incontro, dove italiani e sloveni possano rileggere e dibattere insieme, criticamente e

spassionatamente, le vicende e le questioni passate e presenti di Trieste (e non solo di Trieste), un osservatorio-laboratorio, in cui una riflessione e un lavoro finalmente comuni dischiudano prospettive nuove di sviluppo culturale e aiutino quel processo di integrazione della società locale che la porti a riconoscere quali interne e necessarie a sé tutte le sue varie parti, in un quadro di complementarità e non più di contrapposizione.

Giungere in porto non sarà né breve né facile. Anzi, il viaggio che il Gruppo 85 ha iniziato è di quelli che non si concludono mai e richiedono impegno quotidiano e costante. Io sono comunque convinto che l'iniziativa non sia affatto campata in aria ma si muova nel solco di una tradizione civile e culturale che risale, a Trieste, agli inizi del secolo, arriva senza quasi interruzioni fino ai giorni nostri ed è stata alimentata via via, sia pure in modi e con aspetti diversi, da Vivante, da Slataper, da Pincherle e oggi è tenuta ancora viva da Tomizza, da Magris, da Kezich e da tanti altri, italiani e sloveni.

Occorre ovviamente che questa tradizione diventi patrimonio generale e ciò richiede tempo. Occorre, in altri termini, che italiani e sloveni imparino tutti a riconoscere pari dignità e valore alla cultura altrui, in quanto potenzialmente anche cultura propria, e a considerare le specificità culturali, linguistiche ed etniche un bene di tutti e non solo del gruppo di appartenenza.

Su questa strada il cammino più lungo dovranno naturalmente compierlo gli italiani i quali sono in grande maggioranza privi di quell'indispensabile strumento per penetrare nel mondo degli sloveni che è la conoscenza della lingua slovena e ignorano praticamente, così come lo ignora l'intera cultura italiana, che insieme a loro, qui al confine orientale, vivono e operano, scrittori, compositori, pittori, scultori slo-

veni, che sono cresciuti nel medesimo ambiente in cui sono cresciuti Svevo e Saba, Timmel e Mascherini, hanno condiviso almeno in parte le esperienze di costoro, hanno espresso in forme originali il loro mondo interiore e appartengono a pieno titolo anch'essi alla storia letteraria e artistica, o più largamente culturale, di Trieste (o di Gorizia, o anche del Friuli). Mentre a quasi nessuno, a Trieste e in Italia, passa ancor oggi mai neppure per la testa che, ad esempio, letteratura triestina sia anche quella in lingua slovena e che essa possa comprendere, e vantarsene, Srečko Kosovel, Vladimir Bartol, Alojz Rebula, Boris Pahor, ecc. "Cos'è uno scrittore triestino di lingua slovena?", si domanda Arnaldo Bressan in uno dei suoi recenti saggi sloveni e triestini (*Le avventure della parola*, Milano, 1985). E a ragione risponde: "Non ne sappiamo nulla; ce ne manca persino la nozione". Altrettanto vale per la musica, per le arti figurative, ecc. Chi è Marij Kogoj? Chi è August Černigoj? Sono più conosciuti all'estero (e non soltanto in Slovenia) che a Trieste; e in Italia sono completamente ignorati (o quasi). Ne viene che il ritratto che molti hanno tentato di Trieste, talvolta non senza preparazione, scrupolo e buone intenzioni, è sempre largamente incompleto e attende ancora chi sappia raccogliere e comporre armoniosamente insieme i tanti e varii elementi di esso.

Il Gruppo 85 ha già tenuto numerosi incontri dal dicembre dello scorso anno al giugno di quest'anno, via via più larghi e tutti in un'atmosfera permeata di fiducia, di cordialità, di tensione morale e intellettuale, in una sostanziale concordanza di italiani e sloveni sui temi di fondo, quasi che l'iniziativa fosse ormai matura e attesa da una parte almeno, e non certo la meno importante, della società civile triestina. E un primo risultato è stato già

raggiunto, che va ben oltre l'eventuale rilievo e risonanza delle manifestazioni finora organizzate; esiste oggi nella società triestina un gruppo di uomini di cultura italiani e sloveni, che si incontrano regolarmente e direi quasi lietamente, senza più remore e sospetti, senza calcoli e interessi immediati, impegnati con reciproca confidenza in un compito comune: sanare le ferite del passato e preparare, soprattutto per i giovani e con i giovani, un lungo periodo di pace. In futuro, la sorte di Trieste e della regione potrà certamente ancora cambiare e, in tal caso, non

saranno con ogni probabilità né l'Italia né la Jugoslavia, né gli italiani né gli sloveni né altri che qui vivono vicini, a determinare e a indirizzare il cambiamento: saranno, purtroppo, forze tanto più enormi e spietate e indifferenti a noi, e conflitti tanto più sanguinosi di ogni precedente conflitto, a decidere eventualmente un altro e diverso avvenire per la Giulia(1). Ma i poveri untorelli del Gruppo 85 avranno almeno fatto quanto stava in loro per allontanare dalla nostra tormentata terra una così tragica prospettiva.

NOTE

- (1) Negli ultimi tempi, del resto, a seguito dell'apertura agli studiosi degli archivi diplomatici americani e inglesi relativi a questo dopoguerra, sono venuti alla luce numerosi documenti dai quali risulta in modo chiaro e inequivocabile che, mentre l'Italia e la Jugoslavia si contendevano Trieste e non poche erano le vittime della contesa nell'uno e nell'altro campo, la sorte della città e dell'Istria veniva decisa dalle grandi potenze, e soltanto da esse, tenendo esclusivamente conto dei loro interessi e senza il minimo riguardo per i diritti e le ragioni dell'Italia e della Jugoslavia e per volontà degli abitanti di queste terre (v., in proposito, Raoul Pupo, *L'ultima crisi per Trieste: la Gran Bretagna e la questione giuliana nel 1953*, Trieste, 1984).